NUOVO CONSUMO

Mensile

Data 06-2013
Pagina 43/47
Foglio 1 / 5

Angolo cultura

Avere il più alto numero al mondo di beni patrimonio dell'umanità, ma spendere per la cultura la metà della media dell'Unione Europea. Paradosso del Belpaese in cui oltre il 5 per cento della ricchezza nazionale è prodotta proprio dai settori legati all'arte e alla creatività. Segno che "con la cultura si mangia" eccome, anzi "si mangia meglio", perché aiuta occupazione ed economia, e migliora la qualità della vita, numeri e libri alla mano.

Rita Nannelli

www.ecostampa.it

074078

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Symbola

www.ecostampa.it

Le ragioni ce l'hanno spiegate a sufficienza (ma non hanno convinto tutti, *ndr*), perché la nostra classe dirigente ne è sicura: la cultura non si mangia perciò non serve. Per altri è bella e sarebbe utile, però non abbiamo i soldi per permettercela. Quindi negli ultimi dieci anni fondi falcidiati. Ma spostiamoci nell'altra parte del campo provando a vedere che i tagli alla cultura, alla ricerca, all'istruzione non sono – udite udite – antieconomici, perché una fetta della ricchezza nazionale è prodotta proprio dalla cultura, nonostante le si metta i bastoni tra le ruote. Del resto la storia nostrana ce lo insegna: nel Rinascimento tutto il mondo leggeva letteratura italiana, ascoltava musica italiana, e questo consentiva ai banchieri di fare grandi affari.

Per farla colta

«Tutte le analisi periodicamente condotte sulle caratteristiche dell'occupazione in Italia e in Europa registrano una situazione alquanto anomala: i paesi con un patrimonio culturale, storico e artistico maggiore offrono un numero di posti di lavoro più basso dei paesi poco "dotati". L'Italia è da questo punto di vista il paese emblema – spiega **Carla Collicelli**, sociologa e vice direttrice del *Censis* –: mentre nell'Europa dei 27 nel 2009 lavoravano nei principali comparti del settore culturale, oltre 3,6 milioni di persone, pari all'1,7 per cento dell'occupazione totale, in Italia questi erano meno di 250mila, con una percentuale di appena l'1,1 per cento». E di questi tempi le cose non vanno meglio. «Anzi l'Italia ha anche il primato dei tagli di bilancio realizzati nel settore culturale nei momenti di crisi economica, a differenza di quanto accade altrove, dove i finanziamenti rivolti a questo settore vengono per lo più tutelati nei provvedimenti di *austerity*», completa il ragionamento Collicelli. Dunque un paradosso: non incentivare proprio nel Belpaese un modello di sviluppo economico che abbia come motore la cultura, l'arte, la ricerca, l'alta specializzazione. Per i sociologi bisogna tirare in ballo le tradizioni civiche e politiche: un passato centrato sulla dominanza culturale di un ceto elitario ristretto ha provocato un grande ritardo nel comprendere che la cultura stava diventando e doveva sempre più diventare un fenomeno di massa. Ed ecco che si è presa tutta un'altra strada. Parlano i dati dell'ultimo studio dell'Ufficio Statistico dell'Unione Europea (*Eurostat*). Se da un lato l'*Unesco* stima che sia l'Italia a detenere il più alto numero al mondo di beni patrimonio dell'umanità, la spesa pubblica destinata dal Paese alla cultura è la metà della media dell'*Ue* – anche la Grecia spende più di noi –. E per l'istruzione ci aggiudichiamo il penultimo posto della classifica (questa volta davanti alla Grecia): l'8,5 per cento del *Pil* contro il 10,9 per cento dell'Unione Europea.

Basta la parola

Cultura *Quanto concorre alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società.*

Si capisce allora perché «mangiare con la cultura è sempre più difficile, perché le risorse pubbliche e private per il sapere, la conoscenza, la ricerca sono state continuamente tagliate. Ma se questo è vero, è vero anche che una gran parte della ricchezza prodotta nel Paese deriva dai settori della cultura e della creatività – sottolinea **Walter Dondi**, direttore della *Fondazione Unipolis* (del *Gruppo Unipol*) che, senza scopo di lucro, persegue finalità di ricerca scientifica e culturale, di promozione della sicurezza e dell'inclusione sociale –. Quindi la cultura "dà da mangiare a tante persone", ma connetterla solo alla questione economica è riduttivo. Ha a che fare – ci tiene a precisare Dondi – con l'identità delle persone, la loro libertà. Voglio dire che c'è una dimensione non economica della cultura, che è più importante e che riguarda i suoi valori intrinseci».

Patrimonio d'interesse

Sulla stessa lunghezza d'onda la vice direttrice del *Censis* che alla domanda se sia "antieconomico" non investire in cultura risponde: «Le questioni sollevate da quest'interrogativo hanno sia un valore etico e culturale che economico. Dal punto di vista culturale è uno spreco non rendere fruibile e non sviluppare la cultura di un paese. Se poi questo paese è l'Italia lo è anche di più. Da un

074078

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Symbola

www.ecostampa.it

punto di vista etico si contraddicono i principi di rispetto, eguaglianza e giustizia. Dal punto di vista economico non si utilizzano le potenzialità che una buona politica culturale può produrre in termini d'occupazione e reddito».

Infatti negli ultimi cinque anni, in piena crisi, l'occupazione nelle industrie culturali italiane è cresciuta in media dello 0,8 per cento l'anno, creando 55mila posti di lavoro. Il settore che meglio ha resistito alla crisi, come emerge dal *Rapporto 2012 Symbola-Unioncamere, L'Italia che verrà*, che descrive un mondo editoriale, di produzione musicale, *design*, società di creativi e di grafici *web* che frutta al Paese il 5,4 per cento della ricchezza prodotta, equivalente quasi a 76 miliardi di euro, e che riesce a dare un lavoro a 1 milione e 400mila persone. Che tradotto significa che il 5,6 per cento del totale degli occupati in Italia ha un impiego legato alla cultura... più della meccanica. Se poi si guarda all'indotto e ai settori che la cultura attiva, il valore aggiunto prodotto passa al 15 per cento dell'economia nazionale e arriva a impiegare 4 milioni e mezzo di persone, con il 18,1 per cento di chi ha un lavoro. Insomma un bel giro d'affari. Per il presidente di *Unioncamere* **Ferruccio Dardanello** si sta affermando «un nuovo modello di sviluppo in cui è crescente l'interesse per il carattere strategico della cultura e della creatività, fattori decisivi per una nuova politica fatta d'innovazione, qualità, benessere, sostenibilità. Ma in Italia manca un quadro organico di politiche economiche basate sul potenziale produttivo del settore culturale».

Allora si potrebbe dire che «con la cultura si mangia meglio. Nel senso che l'industria culturale e creativa non solo aiuta a espandere l'occupazione e a far crescere l'economia, guadagnando spazio nel mercato dei beni e servizi, ma contribuisce anche a migliorare la vita delle persone sotto il profilo qualitativo – aggiunge un altro spunto alla riflessione **Alessandro Rosina**, professore di demografia e statistica sociale presso l'Università Cattolica di Milano –. Una funzione del tutto coerente con la crescente consapevolezza che lo sviluppo non può essere solo quantitativo, misurato attraverso il prodotto interno lordo, ma deve inglobare dimensioni più ampie del benessere, che la cultura aiuta ad arricchire».

Beni e mali culturali

L'**Italia** è il paese europeo che **investe meno** nella **cultura**: l'**1,1 per cento** del Pil contro la **media europea** del **2,2 per cento** e **meno della Grecia** (l'**1,2 per cento**).

In cultura spendono tutti più dell'Italia: dalla **Francia** (**2,5 per cento** del *Pil*) al **Regno Unito** (**2,1**), alla **Germania** (**1,8**).

Penultimi nella spesa per l'**istruzione**: **8,5 per cento** del *Pil* contro una **media europea** del **10,9.**

In **5 anni**, tra il 2007 e il 2011, sono stati creati **55mila posti di lavoro nell'industria culturale**. Con una **crescita** media annua dello **0,8 per cento** è il settore che meglio ha resistito alla crisi.

Mondo editoriale, produzione musicale, design, società di creativi e di grafici web fruttano al Paese il **5,4 per cento della ricchezza prodotta**, equivalente quasi a **76 miliardi di euro**. Un'industria culturale che riesce a dare un lavoro a **1 milione e 400mila persone**.

L'**export della cultura** vale **oltre 38 miliardi di euro**, il **10 per cento del totale** nazionale.

Grande influenza della cultura sull'andamento del **turismo**: il **33,6 per cento** del totale della spesa turistica in Italia, pari a **23,3 miliardi di euro**, è attivato dalle industrie culturali.

(fonte: dati *Eurostat* e *Unioncamere*)

Venire a conoscenza

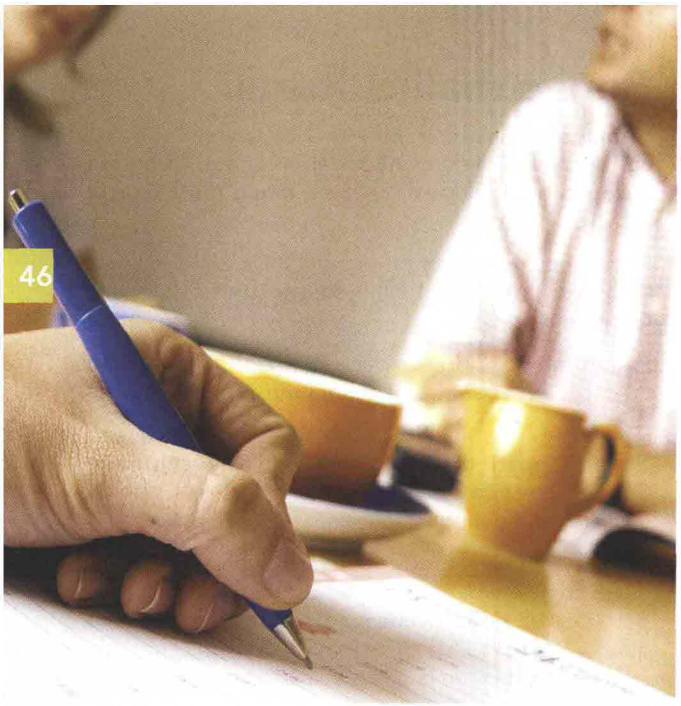
Ma per Rosina, autore del libro *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile* (Laterza), c'è di più: «La cultura ha anche un effetto indiretto positivo di stimolo al resto dell'economia. È, infatti, dimostrato che l'uso di servizi culturali e creativi aumenta nelle aziende la propensione e la capacità di fare innovazione, favorisce la trasmissione del sapere e l'uso delle nuove tecnologie. Per questo può avere in Italia un ruolo importante di sostegno e incentivo alla crescita».

074078

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Symbola

www.ecostampa.it



Un po' come dimostra, con dati, esempi passati e recenti (dall'impero romano, agli incentivi alla cultura del presidente americano Roosevelt, alla riscoperta scientifica di Trieste) e proposte concrete, il libro *La cultura si mangia!*, dello scrittore e critico letterario **Bruno Arpaia** e del giornalista scientifico **Pietro Greco** (edito da Guanda). Il ragionamento potremmo riassumerlo così: fin qui eravamo sempre riusciti a conciliare il progresso economico con l'immobilismo culturale; quando i soldi girano nessuno si preoccupa se i migliori cervelli vanno altrove o se molti cervelli rimangono in pausa, consentendo a chi li manipola di continuare a fare, indisturbato, i propri comodi, con ottimi standard d'ignoranza. Ma il modello di sviluppo scelto dall'Italia negli Anni Sessanta, quello "senza ricerca", oggi non funziona più, perché gli unici beni che un paese con un'economia sviluppata può produrre in maniera competitiva sono quelli ad alto valore tecnologico aggiunto, o meglio ad alto «tasso di conoscenza» aggiunto. Per produrli, però, c'è bisogno di luoghi in cui questa nuova conoscenza si crea, che non sono altro che i centri pubblici e privati di ricerca scientifica. Ed ecco che si ritorna al punto di partenza. L'Italia non investe in ricerca e istruzione e anche l'industria nostrana non brilla per generosità: spende in ricerca una quota di *Pil* (intorno allo 0,4 per cento) che è inferiore di quattro quinti rispetto a quella degli altri paesi avanzati.

Arti e mestieri

«Manca una strategia di valorizzazione, con la conseguenza negativa che quelle che potrebbero essere opportunità su cui investire diventano costi da tagliare. Non solo il patrimonio artistico, ma anche il turismo, il *design*, più in generale molti settori del *made in Italy*, possono diventare il valore aggiunto di un'Italia che ritrova un suo spazio strategico di sviluppo puntando sulla qualità», rimarca Rosina. E allora la domanda delle domande: che cosa dovrebbero fare la politica e il Governo per sostenerla? «Il Governo dovrebbe agire innanzitutto spostando risorse da settori improduttivi e parassitari agli investimenti nei beni culturali, nell'arte, nei musei ecc. – risponde la vice direttrice del *Censis* –. In secondo luogo bisognerebbe stimolare e sostenere le iniziative culturali imprenditoriali, soprattutto giovanili, ma anche dei grandi gruppi industriali che possono sponsorizzare restauri e nuove forme di fruizione culturale. Infine è necessario intervenire sulla scuola e l'università, visto che i pur numerosi studenti italiani nell'ambito della cultura, delle arti e della scienza, trovano difficilmente occupazione in Italia, per la carenza di risorse, ma probabilmente anche per una debole finalizzazione dello studio verso possibili sbocchi occupazionali». Insomma, come sottolinea Dondi, «investire in cultura non è un lusso, perché è il primo fattore di crescita economica e sociale di un paese. Infatti i dati ci dicono che i paesi che crescono di più sono quelli che investono di più in cultura, istruzione e ricerca, mentre in Italia cresce l'analfabetismo di ritorno, la percentuale dei laureati è tra le più basse d'Europa e calano

> Servono con urgenza nuovi investimenti, nuova immaginazione, nuova competenza: ma non solo per le ricadute immediate degli investimenti in cultura. Perché la cultura della tutela, dato il suo altissimo status costituzionale, può essere, con la scuola, la ricerca, l'università, fattore essenziale d'aggregazione civile, di una consapevolezza del passato che è il rovescio e l'identico di ogni progetto per il futuro.
>
> ***Salvatore Settis**, archeologo e storico dell'arte, ex direttore della* Scuola Normale Superiore *di Pisa.*

074078

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Symbola

NUOVO CONSUMO

Mensile

Data 06-2013
Pagina 43/47
Foglio 5 / 5

www.ecostampa.it

Cultura cooperativa

Come dalla cultura e dalla creatività può nascere lavoro. L'esempio della* Fondazione Unipolis *al fianco dei giovani.

«Ci auguriamo che la nostra attività possa servire a trattenere in Italia tanti giovani, a promuoverne l'occupazione, evitando l'emigrazione qualificata a cui oggi stiamo purtroppo assistendo. Ma anche per sollecitare le nuove generazioni a mettersi in gioco, a crearsi il lavoro, il futuro. Per questo puntiamo sui settori della cultura e della creatività e sul modello d'impresa cooperativa». Con queste parole **Walter Dondi**, direttore della *Fondazione Unipolis*, riassume il senso e gli obiettivi della Fondazione in generale e del progetto *Culturability*, in particolare, cioè la responsabilità della cultura per una società sostenibile. Nato nel 2009, ha promosso un dibattito su questi temi, anche attraverso la sua presenza sul *web*, una serie di inizitive concrete sul territorio, ha sostenuto progetti pluriennali in varie città, con l'idea di fondo che la cultura sia un fattore di coesione e inclusione sociale, favorendo l'accesso alla conoscenza e all'educazione da parte delle persone più deboli e tradizionalmente escluse. «La cultura può essere anche un potente fattore di sviluppo economico e sociale, ma solo se abbandona ogni concezione riduttiva e strumentale, assumendo, invece, la funzione di leva per promuovere l'affermazione di una società in grado di valorizzare talenti e competenze e, in quanto tale, di perseguire maggiore uguaglianza, diritti sociali e civili. È questo il manifesto, diciamo così, di *Culturability*», spiega Dondi.

E la risposta dei giovani è stata di quelle che ti convincono che la strada intrapresa è quella giusta. Al bando, indetto a febbraio e chiuso a fine aprile, *Culturability, fare insieme in cooperativa* – con l'obiettivo di promuovere la costituzione di nuove imprese nei settori culturale e creativo, in forma cooperativa e con finalità di carattere sociale – hanno risposto circa 3mila giovani per 840 progetti (a ciascuno hanno lavorato almeno 3 giovani tra i 18 e i 35 anni) provenienti da tutta Italia. Da quelli sviluppati interamente su internet, ad altri legati all'editoria, alla musica, al teatro, al cinema: progetti creativi realizzati per lo più da giovani laureati o con ulteriori specializzazioni, di cui 10 – quelli che avranno superato la selezione di fine anno, dimostrando di essere veri progetti d'impresa – riceveranno 20mila euro a fondo perduto dalla *Fondazione Unipolis* e una rete di supporto, così come quella che in questi mesi sta garantendo con iniziative nei vari territori di provenienza dei progetti. «Un piccolo contributo per i giovani, il lavoro, la cultura – dice con soddisfazione Dondi – che ci auguriamo s'impegnino a dare anche altri. Un successo reso possibile anche dalla disponibilità sia a livello locale che nazionale di *Legacoop* che mi stimola a fare un invito a tutto il Movimento Cooperativo Italiano: a impegnarsi ancora di più nella formazione di nuova cooperazione presso i giovani. Perché il grande interesse per il progetto e la risposta che abbiamo avuto dimostra, tra le altre cose, proprio la disponibilità e l'apertura delle giovani generazioni verso l'impresa cooperativa». ▮

---

ogni anno gli iscritti alle università. Allora il Governo dovrebbe guardare avanti, finalizzando le poche risorse che ha verso attività innovative, selezionando meglio e di più quelle che possono produrre nuova occupazione. Ma perché la cultura assuma una nuova e assoluta centralità, va considerata un diritto – precisa Dondi –, parte integrante ed essenziale di un moderno sistema di *welfare* nel quale sia accessibile a tutti. E qui entra in gioco il ruolo decisivo del sistema educativo, dalla scuola per l'infanzia all'università». Diamo un'occhiata ai sinonimi di cultura: conoscenza, istruzione, dottrina, erudizione, sapere, scienza, educazione, formazione; e ora ai suoi contrari: ignoranza, arretratezza, barbarie. Ripartire dal significato delle parole potrebbe essere un primo importante passo in avanti. ▮

074078

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Symbola